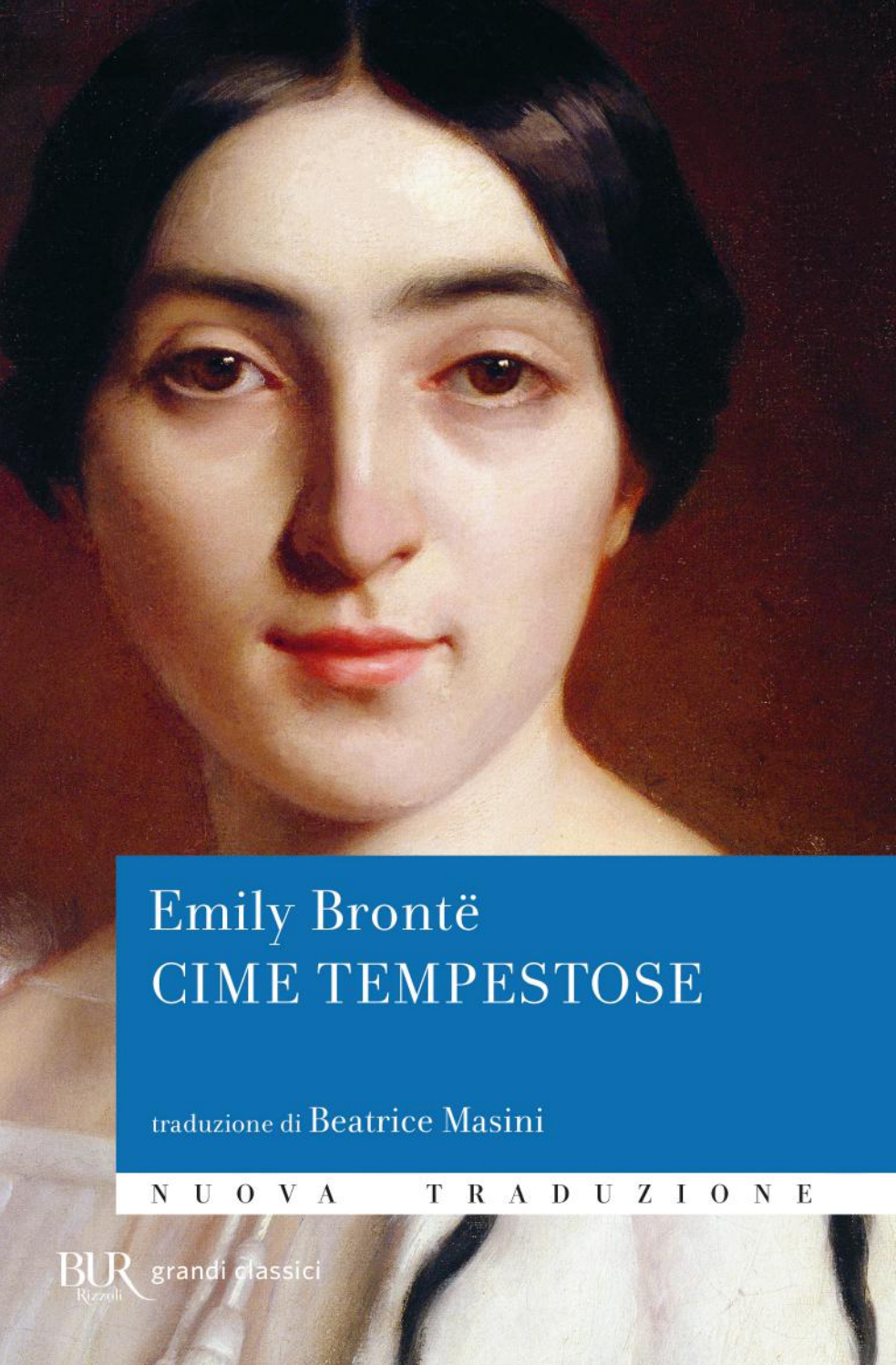


A close-up portrait of Emily Brontë, showing her face and shoulders. She has dark, wavy hair and is looking directly at the viewer with a slight smile. The background is a dark, textured brown.

Emily Brontë CIME TEMPESTOSE

traduzione di Beatrice Masini

N U O V A T R A D U Z I O N E

BUR grandi classici
Rizzoli

Emily Brontë

CIME TEMPESTOSE

Introduzione di Georges Bataille

Traduzione di Beatrice Masini

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-09907-3

Titolo originale dell'opera:
Wuthering Heights

Prima edizione BUR Ragazzi: 2013
Prima edizione Grandi Classici BUR: gennaio 2018

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook:/RizzoliLibri

INTRODUZIONE¹

Emily Brontë sembra essere stata privilegiatamente maledetta fra tutte le donne. La sua breve vita fu infelice, solo fino a un certo punto. Ma, pur restando intatta la sua purezza morale, ella ebbe degli abissi del Male un'esperienza profonda. E sebbene pochi esseri siano stati più rigorosi, più coraggiosi, più retti di lei, scese fino al fondo della conoscenza del Male.

Questo compito fu in lei assolto dalla letteratura, dall'immaginazione, dal sogno. La sua vita, conclusasi a trent'anni, la tenne in disparte da tutto. Nacque nel 1818 e non uscì mai dalla canonica dello Yorkshire, in piena campagna, nelle lande, il cui rude paesaggio si accordava al carattere del pastore irlandese che seppe darle soltanto un'educazione austera; le mancò la dolcezza materna. Sua madre morì prematuramente, le sue due sorelle erano anch'esse di carattere rigido. Soltanto un fratello traviato affondò in una romantica infelicità. Si sa che le tre sorelle Brontë vissero non solo nell'austerità di una canonica, ma anche nell'ardente fervore della creazione letteraria. Erano unite da una quotidiana intimità, ma Emily non rinunciava a difendere la solitudine morale in cui prendevano corpo i fantasmi della sua immaginazione. Rinchiusa in sé, ella sembra avere personificato esteriormente la dolcezza stessa: era buona, attiva, devota. Visse in una specie

¹ Questa introduzione è costituita da un saggio tratto da: Georges Bataille, *La letteratura e il male*, Milano, 1973. Traduzione di Andrea Zanzotto.

di silenzio, rotto soltanto esteriormente dalla letteratura. Il mattino del giorno in cui morì, per una breve malattia polmonare, si era alzata come sempre, era discesa fra i suoi, non aveva detto nulla: e, senza essersi rimessa a letto, aveva reso l'ultimo respiro prima di mezzogiorno. Aveva rifiutato il medico.

Lasciò un modesto ninnerò di poesie e uno dei più bei libri della letteratura di tutti i tempi: *Wuthering Heights*.

E questa è forse la più bella, la più profondamente rapinosa storia d'amore...

Il destino, a quanto pare, volle che Emily Brontë, pur bella, ignorasse in modo assoluto l'amore, ma volle tuttavia che ella avesse della passione una conoscenza angosciosa: quella conoscenza che connette l'amore non soltanto alla chiarezza, ma anche alla violenza e alla morte – perché palesemente la morte è la verità dell'amore. Come l'amore è la verità della morte.

L'erotismo è la conferma della vita dentro la morte

Parlando di Emily Brontë, devo portare fino alle estreme conclusioni un'affermazione fondamentale.

Credo che l'erotismo sia la conferma della vita fin dentro la morte. La sessualità implica la morte, non soltanto nel senso che i nuovi nati continuano e sostituiscono gli scomparsi, ma anche perché mette in gioco la vita dell'essere che si riproduce. Riprodursi significa scomparire, e gli esseri asessuati più semplici si riducono nel riprodursi. Essi non muoiono, se per morte si intende il passaggio dalla vita alla decomposizione, ma l'individuo che esisteva, riproducendosi, cessa di essere quello che era, poiché si sdoppia. La morte individuale costituisce soltanto un aspetto dell'eccesso proliferatore dell'essere. Anche la riproduzione sessuata è soltanto un aspetto, il più complesso, dell'immortalità della vita che la riproduzione asessuata garanti-

sce. Ed è un aspetto non solo dell'immortalità, ma anche della morte individuale. Nessun animale può accedere alla riproduzione sessuata senza abbandonarsi a quel movimento la cui forma compiuta è la morte. In ogni caso, fondamento dell'effusione sessuale è la negazione dell'isolamento dell'io, che conosce il pieno soddisfacimento soltanto estenuandosi, oltrepassando se stesso nell'abbraccio in cui la solitudine dell'essere si perde. Che si tratti di erotismo puro (amore-passione) o di sensualità fisica, l'intensità è tanto più grande, quanto più si manifestano la distruzione e la morte dell'essere. Ciò che si chiama vizio è la conseguenza di questa profonda implicazione di morte. E il tormento dell'amore disincarnato simboleggia tanto più la verità ultima dell'amore, quanto più la morte di coloro che esso unisce si avvicina per colpirli.

Questo si può dire a proposito dell'unione degli eroi di *Wuthering Heights*, Catherine Earnshaw e Heathcliff, più che dell'amore di qualsiasi altro mortale. Nessuno ha esposto questa verità in modo più valido di Emily Brontë. Essa non l'ha pensata nella forma esplicita che io le do nella goffaggine delle mie espressioni, ma l'ha sentita ed espressa mortalmente: in un certo senso, divinamente.

L'infanzia, la ragione e il male

Il furore mortale di *Wuthering Heights* è così intenso che io penso sia vano parlarne senza cercar di sviscerare, nella misura possibile, il problema da esso posto.

Ho paragonato il vizio (che fu – che anzi resta – secondo un comune punto di vista la forma significativa del Male) ai tormenti dell'amore più puro.

Questo paradossale accostamento si presta a fastidiose confusioni. Cercherò di giustificarlo.

In realtà *Wuthering Heights*, sebbene gli amori di Catherine e Heathcliff lascino la sensualità incompiuta, pone, riguardo alla passione, il problema del Male: come

se il Male fosse il mezzo più forte di presentare la passione.

Se si eccettuano le forme sadiche del vizio, il Male, come si incarna nel libro di Emily Brontë, appare forse nella sua forma più perfetta.

Noi non possiamo considerare come espressione del Male quelle azioni che hanno per fine un'acquisizione, un guadagno materiale. Senza dubbio quest'acquisizione è egoistica, ma poco importa, se noi ce ne attendiamo qualcosa d'altro dal Male stesso, cioè un vantaggio. Nel sadismo, invece, si tratta di godere della distruzione nel contemplarla; e la distruzione più orribile è la morte dell'essere umano. Ma il sadismo è di per sé il Male: se si uccide per un vantaggio materiale, si ha il Male vero, il Male puro soltanto quando l'assassino, al di là del previsto vantaggio, gode di avere colpito.

Per rappresentare meglio il quadro del Bene e del Male, risalirò alla situazione fondamentale di *Wuthering Heights*, all'infanzia, da cui prende inizio nella sua interezza l'amore di Catherine e Heathcliff. È la vita, passata in corse selvagge nella landa, dei due ragazzi abbandonati a se stessi, liberi da ogni costrizione e da ogni convenzione (eccettuata quella che vieta i giochi della sensualità: ma, nella sua innocenza, l'amore indistruttibile dei due ragazzi si poneva su un altro piano). E forse questo amore non era altro che la decisione di non rinunciare alla libertà di un'infanzia selvaggia, non corretta dalle norme della socievolezza e dell'educazione convenzionale. Le condizioni di questa vita selvaggia (al di fuori del mondo) sono elementari. Emily Brontë ce ne rende sensibili: sono le condizioni stesse della poesia, di una poesia senza premeditazione, alla quale i due ragazzi non vollero negarsi. La società oppone al libero gioco dell'innocenza la ragione che si fonda sul calcolo interessato, e la società si ordina in modo da renderne possibile la durata. La società non potrebbe sussistere se questi impulsi primordiali dell'infanzia (quelli che avevano legato i due ragazzi in

un sentimento di complicità) potessero imporsi. La costrizione sociale avrebbe richiesto a quei giovani liberi di perdere la loro innocente sovranità, di piegarsi alle convenzioni ragionate degli adulti, cioè calcolate in modo tale che ne risulti l'utile della collettività.

Questa opposizione è sottolineata con forza nel libro di Emily Brontë. Come dice Jacques Blondel,² dobbiamo notare che «nella vita di Catherine e Heathcliff i sentimenti si fissano nell'età infantile». Ma se, per loro buona sorte, i ragazzi hanno il potere di dimenticare momentaneamente il mondo degli adulti, a questo mondo essi sono tuttavia promessi. Heathcliff, il trovatello, è costretto a fuggire il mondo meraviglioso delle scorribande insieme a Catherine nella landa. E costei, sebbene si conservi aspra, rinnega la selvatichezza della sua infanzia; si lascia attrarre da una vita agiata e ne subisce la seduzione nella persona di un gentiluomo giovane, ricco e sensibile. Per la verità, il matrimonio di Catherine con Edgar Linton ha un valore ambiguo. Non si tratta di un vero scadimento. Il mondo di Thrushcross Grange, dove, nelle vicinanze di Wuthering Heights, vivono Linton e Catherine, non è, nello spirito di Emily Brontë, un mondo di tutta tranquillità. Linton è generoso, non ha rinunciato alla fierezza naturale dell'infanzia, ma arriva a compromessi. La sua sovranità si innalza al di sopra delle condizioni materiali di cui egli gode, ma se non ci fosse il profondo accordo col mondo solido e posato della ragione, egli non potrebbe viverla. Heathcliff, ritornato ricco da un lungo viaggio, ha dunque i suoi motivi di pensare che Catherine abbia tradito il regno perfettamente sovrano dell'infanzia al quale essa apparteneva, corpo e anima, insieme a lui.

Ho seguito, un po' maldestramente, il racconto in cui la violenza sfrenata di Heathcliff si esprime attraverso la calma e la semplicità della narratrice...

² Jacques Blondel, *Emily Brontë. Expérience spirituelle et création poétique*, P.U.F., 1955, p. 406.

Il tema del libro è la rivolta dell'uomo maledetto, che il destino caccia dal suo regno, e che niente può ostacolare nel suo desiderio bruciante di ritrovare il regno perduto. Rinuncio a riportare nei particolari la successione degli episodi, che sono di una intensità affascinante. Mi limito a ricordare che non c'è legge, né forza, non c'è sentimento di pietà, né convenzione che freni per un istante il furore di Heathcliff: neanche la morte, poiché Heathcliff, nella sua passione priva di rimorsi, è causa della malattia e della morte di Catherine, che tuttavia egli pensa gli appartenga.

Mi soffermerò sul significato morale della rivolta nata nella fantasia e nel sogno di Emily Brontë.

Questa rivolta è quella del Male contro il Bene. Essa è formalmente irragionevole. Che cos'è questo regno dell'infanzia, al quale la volontà demoniaca di Heathcliff non vuol rinunciare? Non possono essere che *l'impossibile* e la morte. Contro questo mondo reale, dominato dalla ragione, fondato dalla volontà di sopravvivere, ci sono due possibilità di rivolta. La più comune, qui presente, si traduce nella contestazione del suo carattere «ragionevole». È facile constatare che il principio di questo mondo reale non è veramente la ragione, ma la ragione che si compone con l'arbitrario, nato da violenze o da impulsi infantili del passato. Questa rivolta rende esplicita la lotta del Bene contro il Male, che è rappresentato da quelle violenze o da quei vani impulsi. Heathcliff giudica il mondo cui si oppone: non può certo identificarlo col Bene, poiché lo combatte. Ma lo combatte, seppure rabbiosamente, con lucidità: sa che esso rappresenta il bene e la ragione. Odia l'umanità e la bontà, che eccitano in lui uno spirito sarcastico. Preso al di fuori della narrazione – e dal fascino della narrazione – il suo carattere sembra anzi artificiale, precostituito. Ma questo carattere proviene dal sogno, non dalla logica dell'autore. In tutta la vicenda del romanzo, non vi è personaggio che si imponga con più

realismo e più semplicità di Heathcliff; egli incarna una verità primordiale, quella del bambino che si rivolta contro il mondo del Bene, contro il mondo degli adulti e, con la sua rivolta senza riserve, si consacra al Male.

In questa sua rivolta, non vi è legge che Heathcliff non si compiaccia di trasgredire. Egli si accorge che la cognata di Catherine è invaghita di lui: senza esitazione la sposa, per poter procurare al marito di Catherine il maggior danno possibile. La porta con sé e, subito dopo le nozze, se ne fa gioco; infine, senza averne il minimo riguardo, la riduce alla disperazione. Giustamente Jacques Blondel³ ravvicina le seguenti due frasi di Sade e di Emily Brontë. Sade fa dire a uno degli aguzzini di *Justine*: «Che azione voluttuosa la distruzione! Non ne conosco altre che solletichino in modo più delizioso: non c'è estasi paragonabile a quella che si prova quando ci si abbandona a questa divina infamia». Emily Brontë da parte sua fa dire a Heathcliff: «Se fossi nato in un paese in cui le leggi sono meno rigorose e i gusti meno delicati, mi concederei la gioia di procedere a una lenta vivisezione di questi due esseri, per passare una serata divertente».

Emily Brontë e la trasgressione

L'invenzione, da parte di una buona ragazza, morale e senza esperienze, di un personaggio così perfettamente consacrato al Male, rappresenterebbe di per sé un paradosso. Ma ecco il motivo per il quale, soprattutto, l'invenzione del personaggio Heathcliff è conturbante. La figura di Catherine Earnshaw è essa stessa morale in modo assoluto. Lo è fino a morire per non potersi distaccare da colui che amava fin da bambina. Ma pur sapendo che il Male è profondamente radicato in lui, lo ama al punto da dire di lui la frase decisiva: «*I am Heathcliff*» (io sono Heathcliff). In

³ *Op. cit.*, p. 386.